

## Quattro anni dopo. Politici falliti e giudici disfattisti

PAOLO MANTOVAN

“Il paese che sta premendo è un paese sanguigno” scriveva da un braccio di San Vittore Enzo Papi, dirigente Fiat entrato nel ciclone di Tangentopoli. Era il 7 maggio 1992. Preoccupato, convinto che a quell'ondata rivoluzionaria andava contrapposta una strategia e un'organicità delle forze sane del paese, Papi era, per sua stessa ammissione, “testimone e simbolo dell'Italia da rifare”.

Nemmeno quattro anni più tardi l'Italia è completamente cambiata. Eppure non è stata “rifatta”. È solo mutato il clima. Ma quanto è mutato! L'ondata di protesta e insieme di sostegno all'azione dei giudici si è totalmente esaurita. È finito il tempo in cui le piazze si riempivano in nome del pool di Milano o per promettere “giustizia” ai morti ammazzati Borsellino e Falcone. A manifestare contro la mafia, a fine novembre 1995, a Catania c'era soltanto il sindaco Enzo Bianco, con un pugno di amici, mentre lì a due passi, di fronte a questa piazza vuota e silenziosa un imprenditore, avvicinato dai cronisti dei giornali nazionali, auspicava il ritorno di Nitto Santapaola, il boss, “per salvare i catanesi dal disastro provocato dai magistrati”.

Non saremo noi a definire “formidabili quegli anni” appena trascorsi. Né lo saranno i giudici, chiamati dallo sfacelo della classe dirigente a svolgere una funzione politica che loro non spettava e non spetta. Anni in cui si è toccato il fondo, anni in cui i giudici rappresentavano l'ultimo baluardo più della speranza che dell'onestà. Perché sull'onestà di chicchessia non era più pronto a giurarci nessuno, sia ben chiaro. E quando Antonio Di Pietro ha cominciato a divenire l'*indagatore indagato* già si intravedeva che l'indignazione non era più un sentimento popolare.

In questo clima ci si avvia a giudicare Giulio Andreotti. In una Sicilia ormai priva dello storico e mitico Coordinamento Antimafia, senza più folle per le piazze, senza vedove che piangono e chiedono giustizia, con lo Stato che ar-

retra, che permette ai mafiosi di rioccupare il territorio, di farsi anzi invocare dagli imprenditori.

I processi di piazza, no, nessuno li chiedeva. Ma neppure si chiedeva un Paese con una classe politica completamente incapace di governare la giustizia e con una magistratura quotidianamente attaccata da quella stessa classe politica che coltiva l'ambizione di “governare i giudici” (con le proposte di modifica dello status dei magistrati, le carriere separate, e, in modo ancor più palese, con le ripetute ispezioni) anziché costruire un sistema-giustizia adeguato.

In Sicilia e in Calabria, frattanto, le procure diventano davvero l'ultimo lembo di Stato, degli scomodi avamposti dai quali un numero impressionante di giudici ha chiesto di essere trasferito. Una fuga massiccia, che ha destato grande preoccupazione in alcune procure, prima fra tutte Palermo, e che taluni imputano più a una serie di fattori che non a questo clima silenziosamente restauratore. C'è, è vero, la fuga di tanti magistrati che non essendosi piazzati in cima alla graduatoria furono costretti a scegliere le sedi “abbandonate” dagli altri. Ma c'è anche il cognato di Falcone che getta la spugna, né più si sentono le voci di certi testimoni (Caponnetto), né la stampa, né la tv sono più interessate a quel cancro: terminata l'ondata emotiva non c'è più notizia.

### Il processo Andreotti

Con lo Stato che retrocede al Sud e con una magistratura delegittimata dai continui attacchi politici si va verso il processo ad Andreotti. Un Andreotti colpito da più accuse, che si confondono tra loro e che trovano, talora, anche spazio per dei fondati dubbi se, come appare a tanti, è forse una gran forzatura dipingere Andreotti come il capo della mafia. Al di là della forza probatoria e delle costruzioni accusatorie, c'è comunque un imputato “politico”. Che, per molti versi, già si autoaccusa quando chiama degli statisti per testimoniare a suo favore. Che vuol dire Andreotti con un Kissinger che spiegherà i rapporti, le relazioni, gli ampi legami delle politiche internazionali con le scelte di politica interna? Che anche l'America ha un ruolo? Che il capo della mafia va cercato lì? O, forse, più semplicemente, come talora pare suggerire lo stesso Giulio, che la mafia era una forza con cui si doveva fare i conti e alla quale non si poteva fare la guerra? Andreotti, dunque, sembra voler dire che non era lui il capo della mafia, che non può essere lui il capro espiatorio in questa maledetta resa dei conti, che le convergenze internazionali lo obbligavano a ritagliarsi un ruolo di “non avversario” della mafia. E, a questo punto, non ci sono più dubbi: dal punto di vista politico il giudizio è chiarissimo.

Andreotti però non dimostra di essere stato perfettamente lineare: e la storia degli ultimi anni lo chiarisce, le battaglie del pool antimafia lo testimonia-

no. Ma se il governo, se il governo di Andreotti sceglie di non fare la guerra alla mafia, la scelta deve pur essere totale: se è una scelta di Stato quella di non fare la guerra alla mafia, quella di rispettare il suo "territorio", lo si dica a tutti i rappresentanti di quello Stato; anche ai giudici e ai poliziotti, perché non entrino in quel territorio, non vi rischino inutilmente la vita, non coperti alle spalle. E certo si possono citare numerosi esempi di scelte di questo genere, basti pensare agli Stati Uniti, ai quartieri di certe metropoli... Ma lì la mafia resta nel suo territorio e non si espande come una piovra onnipervasiva su intere regioni. E poi, occorre ribadirlo, se quella era la linea, la linea del lasciar stare, è stata perseguita in modo contraddittorio: non è stata comunicata o imposta (ma si poteva forse imporre una linea contro la legge?) a tutti. Qualcuno è stato lasciato allo scoperto, ed è diventato un eroe. Ma se Borsellino è davvero un eroe, certo Andreotti non può essere uno statista. Oppure Andreotti ha scelto veramente in nome dello Stato di non fare la guerra alla mafia e, di converso, Borsellino è stato un fesso. E fessi sono tutti coloro che credono nell'onestà.

## **Il non-governo della giustizia**

Il 7 maggio 1992 Enzo Papi da una cella di San Vittore proseguiva così la sua lettera: "Non ho voglia di fare analisi. Sono stanco. Tuttavia ho l'impressione che il "cambiamento" sia iniziato in modo così scenografico che non potrà che concludersi con un colpo scenografico e ogni volta sembra puntare più in alto. Craxi? Forlani? E qual è il dopo di questa bufera? Ormai non si tratta più solo di attività giudiziaria, ma anche di politica. Anche l'industria deve capirlo".

Mani Pulite ha appena avviato il suo lavoro e già "non è più attività giudiziaria". Inizia subito la sovraesposizione dei giudici. Sovraesposti come Di Pietro che oggi è dipinto come un piccolo Bonaparte o come i magistrati siciliani considerati dei disfattisti, "coloro che a Catania hanno provocato disastri". Ma è il fallimento della politica la causa della sovraesposizione dei giudici. L'incapacità di costruire il sistema-giustizia. E la magistratura par muoversi su di un piano esterno: chiede un intervento politico, ma non è in grado di imporlo. E intanto certi "opinion leader" scrivono o dicono che "la magistratura sottomette la politica", che "la magistratura inquirente tiene in ostaggio la politica per far prevalere le proprie concezioni di giustizia"...

Lo scontro si rinnova: i politici continuano ad essere latitanti, insistono a non voler esercitare la propria funzione per intero, mentre la magistratura, a causa delle azioni penali che la legge le impone di promuovere, continua a mettere il dito nella piaga e a ribadire che la giustizia andrebbe governata... ■